

AUTORI VARI

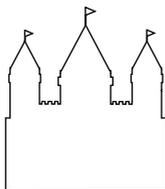
UN CASTELLO NEL BLU  
FIABE E STORIE

Associazione Portami Per Mano



Pubblicazione auto-prodotta,  
Associazione Portami Per Mano,  
Milano, 2018

Un grazie particolare ad  
Alessio D'Aguzzo per la  
grafica di copertina ed a  
Matteo Polimeni per il layout  
e le illustrazioni all'interno  
del libro.





## DEDICATO

Questo libro è dedicato a tutte le persone con disabilità, in particolare ai bambini.

Ai tanti, grandi e piccoli, che combattono quotidianamente con difficoltà di ogni genere, a tutti quelli che perdono fiducia in loro stessi perché discriminati, esclusi, incompresi e privati della loro dignità. La dedica si estende a un grazie rivolto a tutti coloro che operano nel campo dell'educazione, della pedagogia e della psicologia tentando di costruire dei percorsi di giustizia e di solidarietà; professionisti che lavorano con interventi pratici e col cuore per favorire lo sviluppo delle potenzialità di ciascuno e aprire la strada a una vera inclusione rispettosa delle differenze e dell'eguaglianza dei diritti di tutti.

E, naturalmente, questo libro è dedicato con infinito amore a Elena, Gioele, Lavinia, Ethan, Dante, Andrea, Matteo e Raffaele, i nostri piccoli guerrieri coraggiosi. E ai fratelli, alle sorelle e agli amici che crescono accanto a loro e sono gli alleati più preziosi: Paolo, Sofia Giovanna, Ginevra, Elena, Emma, Giovanni, Sara, Alessandro, Chiara, Ulisse, Max, Gianmarco, Elisabetta, Alessandro, Eugenia e Aurelia.

## Introduzione

UN CASTELLO NEL BLU nasce dall' iniziativa di alcune famiglie che seguono bambini affetti da autismo. A loro si è affiancata l'associazione PORTAMI PER MANO, che raccoglie al suo interno persone segnate da contesti di fragilità domestiche e che è nata nel 2017 grazie al deciso impegno di un gruppo di famiglie tutte residenti nel quartiere di Porta Romana, uno dei cuori di Milano. Molti fondatori sono genitori di bambini con una disabilità, e convivono col disagio di essere soli nella gestione casalinga di queste delicate situazioni.

Proprio da questo dato è emersa l'esigenza, sempre più urgente per genitori e bambini, di una maggiore inclusione e di una più facile socializzazione. Al di fuori dei normali ambiti, quali scuola e strutture di sostegno, spesso le famiglie non hanno valide alternative e si vedono costrette a dover rinunciare ai momenti di gioco e di condivisione di cui i ragazzi hanno così bisogno per crescere.

Il nostro intento è proprio quello di dare ai nostri piccoli la possibilità di seguire corsi e attività creative tenuti da personale qualificato, e di partecipare a escursioni e gite didattiche: pensiamo infatti che l'inclusione possa nascere in un tessuto dove le persone sono in grado di comprendere e riconoscere le vulnerabilità, proprie e degli altri, e farle diventare un punto di incontro e di scambio solidale anziché di presa di distanza e di indifferenza di comodo.

Il progetto di questo libro di fiabe vede impegnate alcune mamme della nostra associazione, coadiuvate dall'amica scrittrice Lorenza Caravelli. Lavorando coi bambini fin dall'inizio delle nostre attività, ben presto ci siamo rese conto di quanto difficile possa essere tenere viva la loro attenzione. Per questa ragione abbiamo deciso di scrivere queste piccole storie. La lettura dei testi verrà affidata a personale con esperienza di insegnamento, in grado di dare un'interpretazione attiva maggiormente gradita ai piccoli ascoltatori e quindi di migliorare la loro capacità di ascolto e di stimolare la loro curiosità. In questo modo speriamo che potranno meglio cogliere il messaggio che l'iniziativa intende trasmettere: ovvero che non importano le diversità, perché ognuno di noi è unico e speciale.

L'accoglienza è il nostro principio di base. Questo piccolo libro vuole essere un ponte che accorcia le distanze e annulla le differenziazioni, perché davanti alle fiabe i bambini sono davvero tutti uguali.

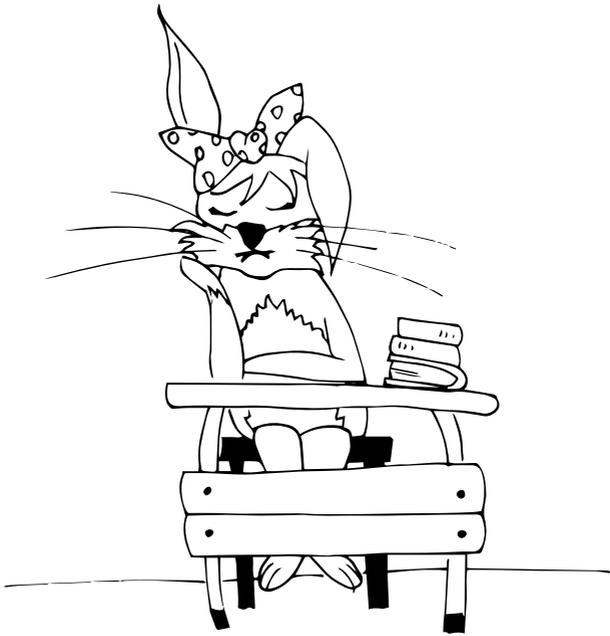
E quindi, "C'era una volta..."



Alessio D'Aguanno e Viviana Polimeni

## CHIARA, LA CONIGLIETTA TRISTE







C'era una volta un'isola, sperduta in mezzo a un mare lontano. Al centro di quest'isola c'è una foresta, abitata da migliaia di animali di ogni specie e dimensione. Nella foresta non esistono predatori né prede, tutti coloro che la abitano vivono in pace ed armonia e si aiutano l'un l'altro: proprio come dovrebbe succedere in qualunque foresta del mondo.

Molto tempo fa, ai margini di questa foresta, sotto una grande quercia, viveva con la sua famiglia una coniglietta di nome Chiara. Era una magnifica coniglietta, la più bella che si fosse mai vista, con gli occhi grandi e limpidi e il pelo dorato e lucente. Ma Chiara non sorrideva mai, teneva sempre gli occhi bassi, non amava giocare con gli altri animali della foresta e preferiva starsene sola in riva al ruscello.

Fu così che gli altri animali cominciarono a chiamarla "la coniglietta triste" e smisero di andare a giocare in riva al ruscello per non doverla incontrare. Dicevano fra di loro che lei era strana, quando arrivavano gli altri scappava via oppure si metteva a strillare. Sembrava che stare insieme agli altri le facesse paura.

Un giorno anche per Chiara arrivò il momento di dover andare a scuola. La mamma l'accompagnò in classe, la salutò e le promise che sarebbe andata a riprenderla nel

pomeriggio, dopo la fine delle lezioni. I suoi nuovi compagni, conoscendo il suo carattere triste e chiuso, non tentarono neanche di fare amicizia con lei. Si limitarono a ignorarla, nessuno volle sedersi nel suo banco, mentre i più monelli ridevano e la prendevano in giro.

Chiara, naturalmente, era sempre più silenziosa e più infelice, e anche i suoi pochissimi sorrisi sparirono.

Questa situazione andò avanti per alcune settimane e lei sembrava diventare sempre più zitta e appartata, lì seduta da sola all'ultimo banco, senza un amico.

Nessuno capiva che invece Chiara aveva un sacco di idee in testa, così tante che spingevano tutte insieme e non riuscivano a diventare le parole di bellissimi giochi da inventare. Nessuno capiva che aveva un cuore grande grande, incapace purtroppo di farsi sentire dagli altri.

I suoi compagni vedevano soltanto una coniglietta strana, che sembrava antipatica perché non li voleva: e invece lei, senza riuscire a dirlo, avrebbe voluto tanto un po' di amici... a volte, parlare per qualcuno è davvero difficilissimo. Tutti i bambini dovrebbero saperlo. Anche i grandi ogni tanto se lo dimenticano.

Una mattina, in classe successe un fatto nuovo.

Da una foresta vicina si era appena trasferita una tartaruga, Valentina, e il maestro Gufo la mandò a sedere nello stesso banco di Chiara, in fondo alla classe, perché non c'erano altri posti liberi fra gli altri scolari.

Anche Valentina era piuttosto sola: nessuno la invitava a fare le corse, a giocare a nascondino, a bandiera, a guardie e ladri, perché lei era lenta, lentissima: ci metteva un quarto d'ora a fare due passi, come si fa a giocare con

una così?

Valentina non conosceva Chiara, non sapeva dei suoi problemi, per lei era solo una compagna di classe, e quindi fece quello che avrebbe fatto qualunque bambina di fronte ad un'altra: le sorrise e si presentò.

Come tutte le tartarughe del mondo, Valentina era impacciata non solo nel muoversi ma anche nel dire le cose. E quando Chiara la sentì parlare così lentamente, capì che, forse, a quella nuova compagna di banco che sembrava così diversa da lei in fondo poteva provare a rispondere.

Sembrava così gentile! Così, parolina dopo parolina, coniglietta e tartaruga si confidarono i loro dispiaceri. E quando Valentina raccontò a Chiara che un giorno, cercando di correre, era inciampata e si era trovata a zampe per aria sdraiata sul suo guscio con tutti i compagni che ridevano di lei, Chiara le fece un sorriso: e, piano piano, riuscì a dirle:

- Come ti capisco... - Improvvisamente, la vita di Chiara si era come rischiarata.

Andare a scuola era diventato bello. Avere un'amica era bello!

Gli altri compagni, sorpresi di vedere Chiara così cambiata e sorridente, cominciarono a fare come Valentina, a parlarle lentamente, gentilmente, senza urlare. Lei rispondeva alle loro domande, piano piano si avvicinava agli altri ogni giorno di più, e giorno dopo giorno lei e Valentina diventarono amiche di tutti. Loro due facevano dei disegni bellissimi che la maestra appendeva in classe e marciavano in cortile con gli altri compagni. E a

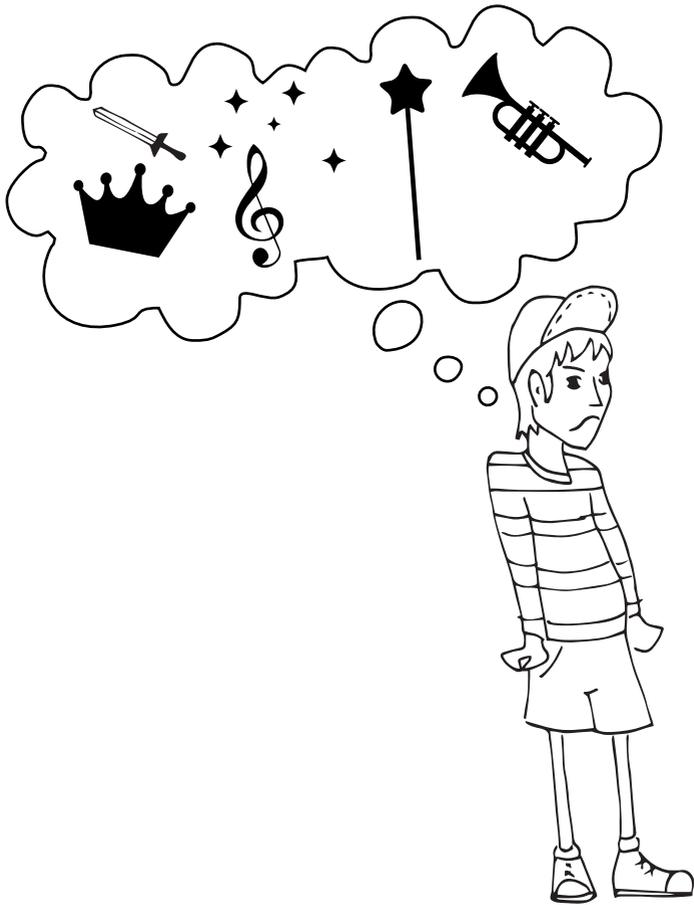
nessuno importava se restavano indietro: perché, bambini, ognuno di voi è una persona unica e speciale. Se fossimo tutti uguali, pensate che noia!

Fu così che grazie a Valentina da quel giorno nessuno pensò più a Chiara come alla coniglietta triste.

Lorenza Caravelli

LA STORIA DI PIERO







**P**iero era un bambino arrabbiatissimo. Aveva un sacco di cose da dire, anche cose interessanti perché in testa sapeva tante idee di giochi nuovi e giocare gli piaceva da matti, ma nessuno voleva parlare con lui.

C'era un problema, Piero balbettava. Aveva talmente tante cose da dire che le parole spingevano sulle sue labbra, si attorcigliavano, facevano le capriole e uscivano troppo di corsa: oppure si impuntavano, si fermavano e uscivano a pezzettini. Così, nessuno capiva niente: i compagni lo prendevano in giro. E anche la maestra, che a lui piaceva da matti perché si vedeva che voleva ascoltarlo, dopo un po' si stancava e gli faceva fare le interrogazioni scritte. Ma Piero era testardo e continuava a provare.

Per esempio, Luigi gli era simpatico, era coraggioso come lui, a ginnastica correvano insieme come lepri e quando l'aveva battuto Luigi gli aveva stretto la mano, era stato un momento bellissimo. Subito dopo, Piero avrebbe voluto dirgli:

- Tu e io siamo velocissimi, in cortile facciamo un'altra gara di corsa?

E invece, dalla sua bocca era uscito:

- Tueioss... ssssssia... ssssia.... siammmmm....

Luigi l'aveva guardato come se fosse un marziano e se n'era andato. Lui gli era corso dietro per dirgli:

- Devo dirti una cosa, aspetta!

E invece aveva detto:

- Deeeee... deeee...

Macché. Dopo la corsa gli era venuto anche il fiatone e quindi era ancora più difficile.

Tutto rosso e sudato, Piero aveva ripreso respiro e aveva detto tutto in un colpo, senza accorgersi che per lo sforzo stava urlando:

- DEVODIRTIUNACOSA!

Si erano voltati tutti e avevano cominciato a ridere. Poi erano tornati in classe e lui si era seduto nel suo banco arrabbiato, arrabbiatissimo. Talmente arrabbiato che aveva preso i libri e li aveva buttati per terra sperando che qualcuno si accorgesse che lui voleva solo parlare. Niente. La maestra l'aveva sgridato e gli aveva dato una nota.

Oppure quell'altra volta che la sua compagna Martina gli aveva regalato una caramella e lui, che era un bambino educato, aveva subito aperto la bocca per ringraziarla.

- Graaaa... graaaa...grr....

- Ma cosa sei, una rana o un leone? Deciditi!

E giù a ridere. Lui era rimasto lì come uno scemo con la caramella in mano tutta stropicciata. Che umiliazione.

La mamma e il papà avevano provato ad aiutarlo, era venuta a casa una signora che doveva insegnargli a parlare piano con degli esercizi noiosissimi, troppo lenti: lui aveva fretta, una fretta terribile, e un'ansia che gli faceva venire mal di pancia.

Questa signora si chiamava Eleonora, un nome lunghis-

simo che lui naturalmente non riusciva a dire giusto. Ma uffa, anche lei: non poteva chiamarsi Ada? O Pia?

Una volta gli aveva detto:

- Sai Piero che anche un re d'Inghilterra molto famoso non riusciva a parlare bene proprio come te? Però dopo tanti esercizi ce l'ha fatta e ha fatto dei discorsi molto importanti ai suoi sudditi perfino alla radio. Devi impegnarti!

Per impegnarsi, lui si impegnava. Ma gli veniva addosso una rabbia, una rabbia, che avrebbe preso a pugni anche Eleonora. Poveretta, lei che era tanto paziente.

Nessuno capiva che lui aveva un sacco di parole che erano rimaste indietro e avevano fretta. Tutte le sue parole avevano fretta, ma lui riusciva solo a pensarle. Le aveva tutte in testa, belle in fila, precise come le perline di una collana, però non riusciva a dirle. Perché, perché?

Si stava avvicinando Natale. Un giorno la maestra entrò in classe e disse a tutti i bambini che quell'anno la recita sarebbe stata fatta da tutte le classi insieme, e che ogni classe avrebbe dovuto imparare una canzone. Poi li portò in palestra, dove trovarono il maestro Giovanni che suonava la chitarra e la maestra Anna seduta al pianoforte.

- Buongiorno, bambini – disse il maestro Giovanni – adesso vi faccio ascoltare la vostra canzone e poi cominciamo a provarla, d'accordo?

Li fece cantare due volte, poi si fermò e guardò la loro maestra.

- Questa classe è proprio stonata, non sono capaci, bisognerà lavorare moltissimo! C'è solo un bambino che sa cantare e ha una voce stupenda, è lui, come si chiama?

E indicò Piero. Sì, proprio Piero: perché lui, quando cantava, non balbettava affatto! E cantava meglio di tutti!

I maestri lo fecero diventare il protagonista di tutte le canzoni della recita, lui cantava da solo le strofe e le classi gli andavano dietro col ritornello. Piero era talmente bravo che si prese tutti gli applausi!

Qualche giorno dopo lo spettacolo, la sua compagna Martina gli disse:

- Scusa Piero, mi è venuta un'idea, non potresti parlare cantando? Per esempio, se vuoi giocare con me, potresti dirmelo scegliendo la musica di una canzone famosa, tipo quelle dei cartoni, e mettendoci le parole che vuoi tu. Sarà divertentissimo!

Così, con questo sistema, Piero cominciò a farsi capire da tutti: parlava coi compagni e rispondeva alle domande cantando, faceva perfino le interrogazioni di storia e geografia in musica: e la cosa ancora più bella era che nessuno rideva più, anzi! Tutti gli dicevano che era bravo e gli sorridevano!

A poco a poco a Piero passò la rabbia: sentendosi meglio, le parole cominciarono a essere ordinate anche sulle sue labbra. Venne il giorno in cui si accorse che non balbettava più, quando ormai gli volevano bene tutti.

Tuttavia, anche se non ce n'era più bisogno, solo per giocare continuò a parlare cantando con tutti gli amici. Perché, e questa è la morale di questa storia, tutte le cose che sembrano brutte possono cambiare e diventare perfino belle.

E nessun bambino, ma proprio nessuno, dovrebbe sentirsi solo.

Viviana Polimeni

IL FUNGHETTO E LA FORMICA





**C**'era una volta una formica che camminava nel bosco, sempre di corsa come fanno le formiche, in cerca di semi.

Ad un tratto il cielo diventa nero e scoppia un violento temporale. La formichina non sa dove ripararsi, corre e corre con le sue gambette corte ma la sua casa è lontana. Quando, ormai disperata, pensa: "Misericordia, affogherò, affogherò!", vede, proprio sul bordo del sentiero, un bel fungo con la sua cappella rossa e bianca.

- Oh! Ciao Funghetto, - dice la formichina, - mi faresti riparare sotto il tuo ombrello?

- Arrampicati pure - le risponde il fungo, - qui sei al sicuro.

La formichina s'infilta svelta sotto il cappuccio del fungo, e se ne sta lì ben riparata all'asciutto finché finalmente non smette il temporale e può tornare a casa. Quindi scende giù e dice al fungo: - Sei stato proprio un amico per me, vedrai che ti ricompenserò.

Il fungo non dice niente ma pensa fra sè e sè:

- Come potrà la formichina ricompensarmi? Io sono forte e ben piantato per terra, ma lei è un animaletto così piccolo e debole...

Passato il temporale, come al solito viene un bel sole e tutte le persone della città vanno nel bosco in cerca di

funghi.

La formichina pensa: - Oh santo cielo! Adesso scoprono il mio amico, lo prendono e lo mettono in padella con le tagliatelle, devo aiutarlo!

Allora chiama a raccolta alcune delle sue compagne e dice: - Venite tutte con me. Dobbiamo aiutare il fungo che mi ha salvato, perché è in pericolo.

Si organizzano subito come tanti soldatini. Cercano una grossa foglia secca, se la caricano sulla schiena e la trascinano fino al fungo. Altre formiche portano rametti e pezzettini di muschio e tutte insieme riescono a coprirlo proprio bene. La gente passa vicino al funghetto ma non lo vede. E le formiche, divertite e soddisfatte, se la ridono tutte contente.

Il fungo, sorridente per il sollievo, dice: - Avevi ragione formichina quando mi hai detto che mi avresti ricompensato!

E la formichina gli risponde:

- Tu non credevi che anch'io avrei potuto aiutarti, perché sono piccola e sembro debole.

Da sola lo sono, è vero: ma la forza di noi formiche è il gruppo. Noi sappiamo che possiamo contare sempre su tutte le altre e insieme siamo capaci di fare cose che sembrano impossibili.

Siamo in grado di dividerci i compiti senza mai litigare, questa è una cosa rara, non vedi come litigano sempre tutti? E poi anche noi siamo molto utili.

Tu hai un ombrello grande e offri protezione, ma noi siamo ingegneri e architetti, hai visto?

Ti abbiamo costruito intorno una casetta per nascondere la tua cappella colorata a chi vorrebbe raccogli-

ti e mangiarti. Ognuno ha la sua specialità, serve solo che qualcuno creda in noi e ci permetta di farci vedere anche quando siamo piccoli e sembriamo inutili. Al mondo, tutti abbiamo bisogno proprio di tutti. Il fungo capì benissimo quelle parole, e ringraziò moltissimo la formichina.

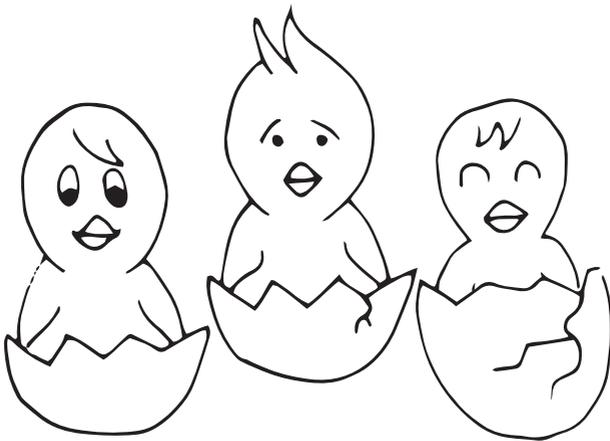
E rimasero per sempre amici.



Rossella Mauri Sposito

IL PULCINO SILENZIOSO







**I**n una bella giornata di primavera mamma Chioccia stava covando le sue uova.

Erano giorni e giorni che aspettava... e ora finalmente sentì come un ticchettare sotto le piume.

Emozionata si alzò e vide che le uova si stavano schiudendo: a poco a poco si cominciavano a intravedere un beccuccio, un occhietto, una zampina.

E poi... Ecco i pulcini tutti fuori! Bellissimi e infredoliti si rifugiarono sotto le ali della mamma pigolando allegramente. Dopo qualche ora i pulcini caldi e asciutti iniziarono a uscire per esplorare il mondo. Alleгри e velocissimi, correvano su e giù per l'aia. Sembravano dei piumini gialli, erano proprio carini! Mamma Chioccia però si accorse che uno di loro era meno vivace degli altri e stava sempre vicino a lei.

Non pigolava e la guardava smarrito, come se avesse bisogno di aiuto. La mamma si preoccupò subito e lo portò dal Gallo, confidando nella sua esperienza di re del pollaio.

- Gallo, scusami se ti disturbo, ho bisogno del tuo consiglio. Guarda il mio pulcino: tutti i suoi fratelli sono già in giro a razzolare, lui invece resta attaccato a me e non pigola. Secondo te è malato?

Il Gallo guardò attentamente il pulcino, lo spinse un po'

in là col becco, gli girò intorno un paio di volte e poi disse alla Chioccia:

- Ha qualcosa di strano, io ti consiglio di mandarlo via. Cosa te ne fai di un pulcino così, non vedi che è diverso dagli altri? Tu devi deporre altre uova, non hai tempo per lui!

La Chioccia gli rispose:

- Ma sei matto? È mio figlio come tutti gli altri! Devo solo capire di che cosa ha bisogno, magari è solo allergico al granoturco! Offesa e addolorata prese il suo pulcino sotto l'ala e gli diede un bacino dolce col suo becco di mamma. Poi lasciò il Gallo e andò a cercare il cane.

- Ciao Cane, mi daresti una mano a capire che cos'ha il mio pulcino? Non pigola, si nasconde sempre sotto la mia ala, sono un po' preoccupata.

Il Cane annusò il pulcino col suo nasone umido, poi scosse la testa.

- Chioccia, non ha lo stesso odore degli altri, è diverso! Cosa vuoi che ne capisca io di pulcini? I cuccioli che hanno un problema devono arrangiarsi da soli, lascialo al suo destino!

- Ma che cos'avete tutti? - rispose la Chioccia arrabbiatissima - anche il Gallo mi ha consigliato di abbandonarlo, ma non ci penso proprio! Siete senza cuore!

La mamma non ascoltò neppure il Cane e portò il suo pulcino dal Bue.

- Senti Bue, almeno tu ascoltami, dammi un consiglio. Il mio pulcino sembra strano perché non pigola e non gioca con gli altri, ma guardalo, è bellissimo anche lui come i suoi fratelli. Come posso fare a dargli coraggio? Il bue scacciò una mosca con la coda e guardò il pulcino

continuando a ruminare il suo fieno. Scosse il testone, e non le rispose nemmeno.

La Chioccia era disperata. Guardò il suo pulcino biondo e sentì di amarlo di un amore immenso.

Si accovacciò sotto al grande melo pieno di fiori con il suo cucciolo diverso e cominciò a piangere.

- Perché nessuno mi aiuta? Pulcino mio, non avere paura, la tua mamma non ti lascerà mai!

Il pulcino si stringeva alle sue piume mentre i suoi fratelli giocavano sull'aia beccando il grano nel sole e nel vento. Mamma Chioccia li guardava e sentiva ancora di più di voler proteggere il suo piccolo più fragile. Era solo un po' diverso dagli altri, ma era un pulcino bellissimo.

Era il suo pulcino!

Ad un tratto il melo si agitò scosso dal vento e parlò alla mamma triste e disperata:

- Chioccia, ascolta me, i miei fiori sanno cosa devi fare. Smetti di piangere: accogli il tuo pulcino senza farti tante domande e dagli solo il tuo amore e il tuo sorriso.

È vero, è diverso dai suoi fratelli: ma tu chiamali intorno a te e spiega a tutti che il loro fratellino un po' particolare può essere un grande insegnamento.

Non tutti vedono la vita nello stesso modo: l'importante è non farlo sentire solo e comprendere che la perfezione e la forza non sono le uniche condizioni di una vita felice.

A chiunque può capitare un momento di debolezza, o una malattia, o un dolore durante la vita: l'insegnamento che tutti dobbiamo imparare è che siamo al mondo per aiutarci.

Hai capito?

Mamma Chioccia alzò la testa verso il melo per dirgli grazie: e subito, una pioggia di petali rosa cadde su di lei e sul suo pulcino e li coprì come una copertina.

- Coraggio! – sussurrarono i fiori – Noi siamo con te!

Allora la Chioccia si alzò e si incamminò verso il pollaio. Adesso era sicura che il suo piccolo aveva un grande compito: grazie a lui, tutti gli animali, non solo i suoi fratelli, avrebbero imparato l'attenzione e la generosità.

E lei si sentì la mamma più orgogliosa del mondo.

Maite L. Torralba

PAOLO LETTORE





**C**'era una volta un bambino un po' diverso dagli altri, perché passava tutto il suo tempo a leggere e leggere. Romanzi, fiabe, poesie, canzoni, racconti, filastrocche, aveva sempre un libro in mano: leggeva a casa, a scuola durante la ricreazione, in bagno, in macchina col papà e la mamma, perfino in tram. E nessuno immaginava che Paolo era il bambino più felice del mondo.

Un giorno pensò di aver letto abbastanza e decise di mettere in pratica nella sua vita reale tutto quello che aveva imparato.

Ebbe una bruttissima sorpresa. Il mondo era molto diverso da quello che Paolo aveva creduto. Lì fuori, lontano dai suoi libri, non c'erano castelli abitati da grandi re, né guerrieri favolosi, né principesse rapite dai draghi. Non c'era molto spazio per la fantasia, non si potevano inventare buone fate e maghi potenti, e gli animali non parlavano. C'era molta gente che andava e tornava continuamente, con una faccia di malumore, con tanta fretta, per strade piene di traffico.

Tutti guardavano l'orologio costantemente, senza smettere di parlare al cellulare. E quasi nessuno ascoltava i bambini!

Paolo provò una gran pena per tutti questi adulti indaf-

farati, gli sembravano molto infelici. Pensò che lui conosceva il sistema per stare bene e essere contento, e che poteva provare ad aiutare tutte queste persone che sembravano così disgraziate.

Poteva insegnare loro a leggere!

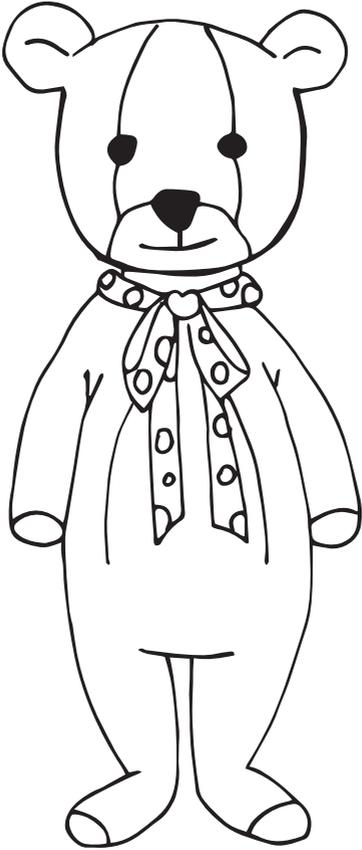
Così si sistemò nel bel mezzo della piazza principale della città con il suo libro di fiabe preferito, lo aprì e cominciò a sfogliarlo.

All'inizio, ottenne solo l'attenzione di una bambina: ma a poco a poco, piano piano, con il passare delle ore la gente iniziò a fermarsi intorno a lui, catturata dal fascino delle storie che Paolo leggeva. Mamme, papà, negozianti, impiegati, maestre, infermieri, dottori, avvocati, perfino il vigile, tutti quanti avevano dimenticato la loro fretta e il loro malumore: fermi lì intorno a quel bimbo che leggeva, capirono che il mondo dei bambini è molto più ricco del loro. Capirono anche che i bambini avevano moltissime cose da insegnare ai grandi.

Quel giorno, mentre ascoltavano, tutti viaggiarono in regni lontanissimi dove i loro problemi sembravano piccoli piccoli. Nessuno si sentì solo e appresero un sacco di cose. Volarono in mondi sconosciuti pieni di incanto e di colori, sentirono profumi, ascoltarono la musica delle parole, impararono formule magiche per scappare via dai loro problemi. Si sentirono felici come Paolo Lettore. Al mondo, ogni tanto, bisogna fermarsi per leggere. Fai la prova e vedrai che, leggendo, sarai molto più felice anche tu. I libri sono amici che non ti abbandonano mai.

Anna Cominotti

L'ORSETTO TATONE





**C**'era una volta un piccolo orsetto che si chiamava Tatone. Era di peluche marrone, col naso nero e gli occhietti di vetro azzurri, e aveva intorno al collo un nastro rosso a pois bianchi. Viveva sullo scaffale di un piccolo negozio di giocattoli molto grazioso, tutto di legno; era la sua casa e lui lì era felice con tutti i suoi amici giocattoli.

Il suo cuoricino di pupazzo batteva forte ed era pieno d'amore: il suo sogno era quello di essere acquistato dalla mamma di un bimba alla quale potesse fare compagnia. Pensava che sarebbe stato bellissimo andare con lei tutte le sere a fare la nanna, tenerla stretta e mandarle bellissimi sogni.

È questo il vero lavoro degli orsetti di peluche! Una sera come tante, l'orsetto Tatone si ritrovò a pensare di nuovo al suo sogno e, senza rendersene conto, si isolò dagli altri: tanto che a un certo punto una simpatica scimmietta di stoffa si avvicinò a lui e gli disse:

- Tatone, cosa c'è stasera? sembri pensieroso.

L'orsetto Tatone guardò la sua amichetta, le sorrise e rispose:

- Tu hai ragione, stasera sono pensieroso, sto pensando che mi piacerebbe tanto essere scelto da una bimba e poter andare a casa con lei.

Sto bene qui, ma avrei voglia di sentirmi utile e di donare il mio amore a qualche bimba che si sente sola.

Allora la scimmietta rispose:

- Tatone, quello che dici è giusto, ma hai mai pensato a quanto sia rischioso? Immagina se capitassimo nelle mani di qualche bambino violento e caparcioso, di quelli che ci prendono e poi ci lanciano in aria senza ricordarsi che anche noi abbiamo un cuore e un'anima. Qualche bambino arrabbiato, per esempio, che non ci capisce. Oppure peggio ancora, qualche bambino che ci maltratta o ci dimentica in giro!

L'orsetto Tatone la guardò e le rispose:

- Sai una cosa, scimmietta? Non penso che esistano bimbi cattivi. I bambini arrabbiati sono solo infelici perché non riescono a farsi capire dai grandi. Magari con noi invece sarebbero contenti, si sa che noi siamo molto affettuosi e comprensivi!

La scimmietta si rasserenò un pochino.

- Forse hai ragione: ma resta il fatto che poi i bimbi crescono e tu ti ritrovi impolverato sopra a una mensola. Dimenticato!

Si era fatto tardi a furia di chiacchierare: il giocattolaio spense le luci, chiuse il negozio e i giocattoli a questo punto si augurarono la buonanotte e si addormentarono, ciascuno al suo posto. L'orsetto Tatone però rimase sveglio a pensare.

Lui non rinunciava così facilmente al suo sogno.

Era sicuro che, se avesse trovato la sua bambina, si sarebbero riconosciuti subito e amati per sempre. Arrivò il nuovo giorno, il proprietario del negozio entrò, riaccese le luci in vetrina e cominciò a preparare tutto per

l'apertura. I giocattoli si svegliarono, si stiracchiarono e si misero in posizione, tutti fermi e sorridenti sui loro scaffali.

Tatone era molto stanco, non aveva riposato bene con tutti quei pensieri...

Intanto si avvicinava Natale e il Babbo aveva già cominciato a leggere tutte le letterine che gli arrivavano dai bambini. Di notte, col suo sacco sulle spalle, scendeva in città e guardava le vetrine dei negozi di giocattoli. Babbo Natale vuole molto bene ai giocattoli e ascolta sempre i loro desideri. Così, quando vide Tatone in vetrina, tutto triste e pensieroso, gli disse:

- Ciao orsetto, come stai? Perché hai il musino triste?

- Ciao Babbo Natale. Vorrei tanto una bambina che mi prendesse con sé, ma qui entrano tanti genitori e nessuno mi compra mai...

- Non preoccuparti, ti prendo io. Mi pare di ricordare che fra tutte le letterine che ho ricevuto ce ne sia proprio una che chiede un orso di peluche. Vieni con me, a casa mia controlliamo e se la troviamo ti metto nel sacco sulla mia slitta insieme agli altri giochi e a Natale ti porto da lei.

- Davvero Babbo? Oh che cosa meravigliosa!

Tutto emozionato, Tatone si lasciò infilare nella tasca del vestito rosso. E poi partirono. Il salotto di Babbo Natale era stupendo. Un grande fuoco allegro scoppiettava nel camino e lui, seduto nella sua poltrona, stava facendo scorrere tutte le letterine.

- Eccola qui! – esclamò. – Lo sapevo che c'era!

Tatone sentì un tuffo al cuore. Intanto, Babbo Natale aveva cominciato a leggere.

*- Caro Babbo, mi chiamo Matilde e sono stata abbastanza buona. Vorrei tanto un orsetto di peluche da portare a nanna con me perché il buio mi fa un po' paura e con lui mi sentirei meno sola. Potresti portarmelo per piacere?  
Grazie mille*

*Tua Matilde*

Ecco, hai visto Tatone? Abbiamo trovato la tua bambina! Preparati, che devo portarti sotto il suo albero!

La mattina di Natale Matilde si svegliò presto. Aspettò che la mamma accendesse le luci dell'albero e poi corse in salotto. Vide subito l'orsetto col fiocco rosso a pois bianchi e strillò di felicità. Se lo prese in braccio, lo coprì di baci e divennero inseparabili: Matilde dormiva abbracciata a lui tutte le notti, non aveva più paura del buio e Tatone sentiva il cuore scoppiargli di felicità.

Passarono i mesi, passarono gli anni e Matilde crebbe e diventò una donnina. Tatone venne messo su una mensola in camera e rimase lì per molto tempo.

- Aveva ragione la scimmietta... - pensava scoraggiato.  
- Noi peluches, alla fine, dopo anni di dedizione e affetto, veniamo proprio dimenticati.

Nessuno però lo portava in cantina: il tempo passava ma Tatone restava lì. Matilde si era sposata e non abitava più col papà e la mamma.

Un giorno Matilde entrò nella sua vecchia cameretta e si diresse immediatamente incontro a Tatone.

- Eccoti qui! - gli disse prendendolo in braccio - Caro il mio Tatone, sei rimasto uguale, devo solo spolverarti un po' e sei perfetto.

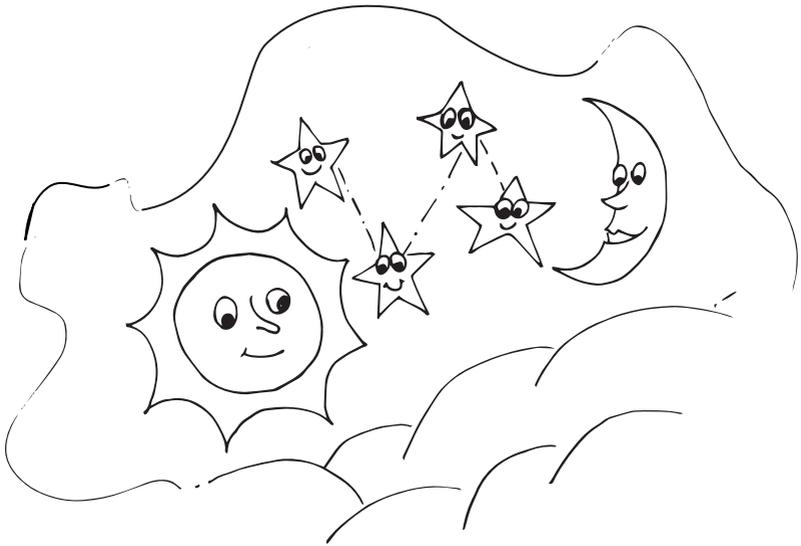
Ti porto con me, sei pronto a conoscere la mia bambina? Nascerà fra poco. Voglio che ti trovi nella sua culla perché so che tu l'amerai come hai amato me. Sarai tramandato con affetto...



Sara Gambino

UNA FIABA IN CIELO







**Q**uesta è una storia del cielo. Il cielo è sempre esistito e sempre esisterà e su di lui ci sono bellissime storie da ascoltare.

Come sapete, esso è abitato da moltissimi corpi celesti: fra loro, i più numerosi sono le stelle. Sono tantissime, sono belle e sono tutte cugine: di notte chiacchierano fra loro e giocano formando le costellazioni con disegni tutti diversi.

Ognuna di loro si crede la più bella.

- Guardatemi – dice Venere, la stella più luminosa, - vedete come brillo?

- Sì, tu brilli – le risponde una cometa, - ma io ho una coda meravigliosa, indico la strada ai Re Magi e a Natale tutti mi aspettano!

Le altre stelline ridevano di queste discussioni...

A furia di sentirsi bellissime però, vanitose com'erano, si erano montate la testa. Un giorno decisero che volevano essere le uniche padrone del cielo.

Così si misero d'accordo e si divisero in due gruppi: un gruppo si recò dalla luna e l'altro dal sole.

- Caro sole – gli dissero in coro – tu sei superbo. Credi di essere l'unico importante, non ci parli, non giochi con noi: abbiamo fatto una riunione e abbiamo deciso che non ti vogliamo più. Vattene dal cielo!

- Ah sì? – pensò il sole. – Voglio proprio vedere.

E alle stelle rispose:

- D'accordo, stelle. Se non mi volete io me ne vado. Scommetto che vi accorgete presto della mia assenza.

L'altro gruppo si recò dalla luna.

- Cara luna – le dissero – tu sei troppo grossa! La tua luce bianca fa impallidire le nostre e noi siamo in tante, non c'è alcun bisogno di te, sembri un lampione! La notte è molto più bella con i nostri puntini di luce. Perciò abbiamo deciso che te ne devi andare.

- Che sciocche – pensò la luna. – Queste stelle non capiscono niente. Ci sarà da ridere. E disse:

- Va bene stelle, come volete. Secondo me cambierete idea presto.

Le stelle erano un po' seccate.

- Scusa luna, ma perché ridi?

- Rido perché siete ridicole. Lo capirete presto.

La luna e il sole si incontrarono in fondo al cielo, si presero sottobraccio e, sghignazzando come matti, si allontanarono.

Di colpo, scese sul cielo una tenebra fitta, talmente fitta che le stelline, impaurite, non riuscivano più a orientarsi.

Senza il sole, il giorno smise di spuntare: era sempre buio, non si distinguevano più la mattina, il pomeriggio e la sera, niente albe e niente tramonti: e senza la luna, anche la notte era talmente scura che le stelle non si vedevano più nemmeno fra di loro. Si spaventarono moltissimo. Cominciarono a piangere e tutto il cielo risuonò dei loro singhiozzi.

Allora da una nuvola spuntò Marte, il vecchio pianeta

burbero e severo.

- Stelle, ma siete impazzite? Come vi siete permesse di cacciare via il sole e la luna, non sapete che sono il re e la regina del cielo e che senza di loro non può esistere la vita? Siete state talmente presuntuose da non capire che tutto il cosmo dipende da loro, le stagioni, le maree, le migrazioni, il tempo! Il tempo nostro e quello degli uomini sulla terra!

Siete delle incoscienti!

Filate a cercarli e chiedete subito scusa. E speriamo che vi perdonino!

Le stelle si guardarono, tutte rosse di vergogna.

- Dobbiamo trovarli – disse la cometa. – Avanti, venite tutte dietro a me!

Li trovarono dietro un arcobaleno che giocavano a carte su due seggioline di nuvola, tutti concentrati.

- Cosa volete? – chiese la luna senza nemmeno guardarle.

- Vogliamo chiedervi scusa – disse la cometa.

- Ma guarda – rispose il sole. – E come mai?

- Abbiamo sbagliato – disse Venere. – Siamo state sciocche e presuntuose, perdonateci. Adesso tutto il cielo è arrabbiato con noi, è venuto Marte e ci ha sgridato moltissimo. Vi prego, tornate! Saremo buone e vi ubbidiremo sempre.

Il sole e la luna risposero:

- Certo che torniamo, la vita ha bisogno di noi e conosciamo il nostro dovere. Ma voi, stelline, dovete smetterla di pensare solo a voi stesse. Siete state egoiste invece di pensare ai bisogni degli altri: tutti hanno bisogno di luce e di calore. Senza la luna, le mamme non possono

cantare le ninnananne perché non scende la sera, i bambini non possono andare a letto e non ricevono il bacio della buona notte.

E senza il sole non spunta il giorno, non si aprono i fiori e tutti hanno freddo.

Avete capito la lezione? Voi siete belle, siete tante, anche voi avete il vostro compito: ma non cercate mai più di sentirvi superiori agli altri. Tutti sono importanti!

Le stelline avevano capito. E da quel giorno il sole, la luna e le stelle lavorano insieme nel cielo, in perfetta armonia.

Silvia Colombo

LA BAMBINA E LA SUA FATA





**C**'era una volta, in un villaggio molto lontano dalla città, una bambina molto dolce ma anche molto, molto timida. Colette era il suo nome.

Passava intere giornate a pensare. Perfino quando camminava non smetteva un attimo di riflettere: e doveva tenere la testa china per guardarsi i piedi altrimenti, concentrata com'era, rischiava di inciampare, o di infilarsi dritta in qualche pozzanghera, o, peggio ancora, di andare a sbattere contro qualcuno.

- Cosa pensava? - Chiederete voi. Bella domanda.

Lei costruiva con la sua mente mondi immaginari, viaggiava con la fantasia, si inventava persone che erano solo buone, merende squisite da mangiare al posto della solita mela, e personaggi meravigliosi con i quali costruiva favole nel suo cervello.

Non si annoiava mai perché guardava ogni cosa: e aveva una fantasia così grande che poteva cambiare tutto quello che non le piaceva pensandolo diverso. Era una bambina molto speciale. Certo, agli occhi degli altri poteva anche sembrare un po' strana: e infatti alcuni bambini la evitavano perché avevano un po' paura di lei. Ma Colette aveva comunque un sorriso per tutti.

Dovete sapere che in quel bellissimo villaggio c'erano tanti appezzamenti di terra e moltissimi prati che in pri-

mavera si riempivano di fiori meravigliosi. Per la verità, erano stupendi anche in autunno e in inverno, quando le piante erano brulle: con tappeti di foglie dorate o mantelli di neve candida, in ogni stagione la natura riempiva quei terreni di colori meravigliosi.

Solo un piccolo orticello rimaneva sempre brullo e secco: in mezzo a tutta quella bellezza, nessuno riusciva a capire perché quel pezzetto di terra fosse sempre nudo, di un marroncino stinto che sembrava quasi grigio, così triste e inospitale.

Molti avevano provato a fare crescere e a coltivare diversi tipi di specie di piante. Avevano chiamato anche dei giardinieri da molto lontano: ma nessuno riuscì mai a capire perché lì, su quel piccolo prato, non cresceva nulla.

Un giorno Colette, passando accanto a quel terreno, si sedette sul muretto vicino al prato e cercò di capire come girasse il sole, come tirasse il vento e quanta acqua cadesse. Insomma, non poteva accettare di lasciarlo così triste senza fare niente!

Tutti i giorni trascorreva ore e ore seduta sul muretto a pensare, tant'è che molte persone, passando di lì, vedendola sempre ferma scuotevano la testa sconcertati pensando che quella bambina fosse un po' matta.

Un giorno, però, qualcosa accadde.

Colette era seduta sul muretto come al solito, quando vide rotolare vicino ai suoi piedi tredici sassolini colorati, non uno di più e non uno di meno. Li raccolse, se li rigirò in mano, li guardò a lungo. Poi, quasi distrattamente, li gettò nel prato. Erano solo sassolini!

Pochi giorni dopo, meraviglia delle meraviglie, tredici

fili d'erba, non uno di più e non uno di meno, finalmente crebbero sul terreno brullo: esattamente tredici, come tredici erano i sassolini. Ed erano fili d'erba molto lunghi e robusti!

Colette, che era una bambina intelligente, capì immediatamente che la crescita di quelle piantine era collegata al lancio delle pietruzze: nel punto preciso dove erano cadute, era cresciuta l'erba.

Da quel momento, ogni giorno pietruzze colorate le rotolavano sui piedi e la bambina le conservava tutte nel suo zainetto aspettando di averne abbastanza per fare il suo esperimento. Voleva vedere se erano proprio loro a far crescere l'erba.

Così, un pomeriggio, quando ormai ne aveva un bel mucchietto, decise di lanciarle tutte insieme nel prato: e ancora, passati pochi giorni, il terreno cominciò a fiorire.

Colette, a questo punto, voleva assolutamente capire da dove venissero quelle pietruzze. Si guardò intorno e vide che ai suoi piedi era comparsa una piccola grata, quasi il coperchio di un tombino.

Voi che cosa avreste fatto? Scommetto che l'avreste sollevato, proprio come fece Colette!

Tirò con tutte e due le mani, forte forte perché era pesante: la grata venne via e si aprì un buco, come un piccolo tunnel nella terra.

Là sotto, guardando bene, in lontananza la bimba vide un luccichio: incredibile! Era una fata piccina, grande poco più di un tappo di bottiglia, vestita di foglioline e con un cappellino a punta da cui scendeva un piccolo velo verde. Colette la fece salire sul palmo della sua

mano e la fatina le sorrise. La minuscola creatura magica le disse:

- Ciao Colette! Mi aiuti a far diventare bello questo prato? Adesso è ora!

- Ma tu mi conosci? - rispose Colette che non credeva ai suoi occhi.

- Certo che ti conosco! Noi fate conosciamo benissimo tutti i bambini che hanno fantasia, figurati se non conosco te che ne hai una tonnellata.

Adesso stai attenta che faccio una magia. Apri la mano. La fatina agitò la punta del cappello, da cui uscì una polverina d'oro: e sulla mano aperta di Colette comparve un sacchetto pieno pieno di sassolini piccolissimi come semi, saranno stati migliaia!

La fata le disse:

- Queste pietruzze faranno crescere sul prato erba e fiori per sempre. Sai perché ho voluto tenere questa terra nuda e spoglia per così tanto tempo?

- No, non lo so. Perché? Era così triste questo povero prato!

- C'è una ragione, Colette, ed è una ragione importante. La gente è spesso distratta, si ferma alle apparenze e giudica senza conoscere: giudica un prato, ma nello stesso modo giudica anche le persone. Se qualcuno è triste, la gente lo vede ma non si interroga, non chiede, tira dritta per la sua strada: in questa maniera, le cose non cambieranno mai!

Tu pensi, tu ragioni, tu ti domandi il perché delle cose: tu vuoi capire perché un prato sembra triste mentre intorno a lui gli altri prati sembrano colorati e felici. Questa è una grande qualità: vuol dire che tu sei sensibile

e che sarai capace di aiutare gli altri perché la tristezza non ti lascerà indifferente.

Cercavo da tanto tempo una bambina come te per darle le pietruzze. Rovescia il sacchetto in mezzo al prato e vedrai quanti fiori nasceranno!

Ricordati: ogni parola gentile che dici a qualcuno solo e triste è come un fiore: il fiore getta un seme e da quello nasce un altro fiore, e poi un altro, e poi un altro ancora, senza fine. Le parole gentili rendono migliore il mondo. Spiegalo a chi ti chiederà come mai il prato adesso sembra felice.

Un attimo dopo la fatina non c'era più.

Colette rovesciò il sacchetto nel terreno spoglio: poche settimane dopo, il piccolo orto brullo era diventato un giardino meraviglioso. Tutti gli abitanti del villaggio erano stupefatti: e per la prima volta si avvicinarono a Colette e rimasero ad ascoltarla mentre lei, con un bellissimo sorriso, spiegava a tutti che prima di giudicare è meglio conoscere.

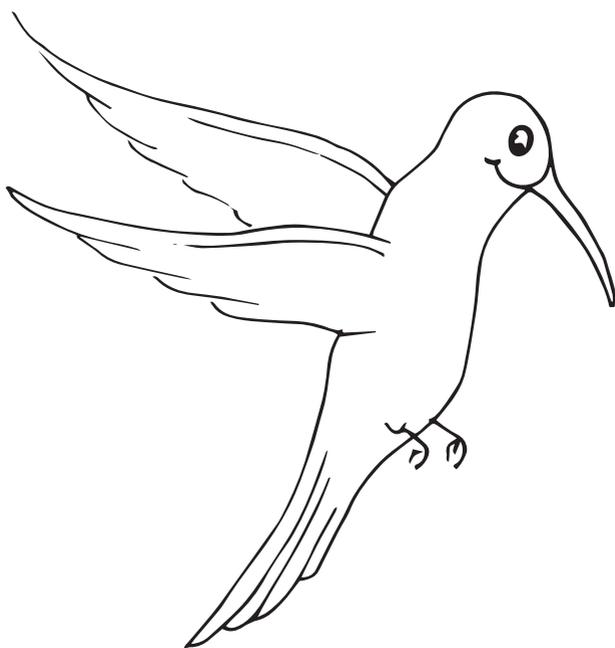
Da quel giorno il prato fu sempre fiorito e Colette diventò l'amica preferita di tutti gli abitanti del paese.



Maite L. Torralba

# CIRO IL COLIBRÍ CORAGGIOSO







C'era una volta un colibrì rosso di nome **C**iro, che abitava sull'altissima cima dei grandi alberi nel folto della foresta tropicale. Il colibrì è un uccellino piccolo e guizzante, e ha una specialità: è capace di sbattere le sue ali talmente in fretta che resta fermo per aria anche senza posarsi.

È dotato di un lunghissimo becco e di colori vivaci e stupendi.

È lungo come un mignolo e sembra un folletto gentile.

Una mattina, sopra la foresta apparvero in cielo enormi nuvole scure che, slittando nell'aria, andarono a fermarsi proprio sull'albero dove abitava **C**iro. Le nuvole erano furiose e si misero a ruggire con tuoni potenti: tutta la foresta venne attraversata da un terribile e assordante boato. All'improvviso, da quei nuvoloni neri e minacciosi uscirono intensi lampi argentati di luce accecante e una di queste velocissime saette colpì un vecchio albero morto. Un attimo, e scoppiò un terribile incendio.

Le fiamme erano sempre più alte e si estendevano alla velocità della luce.

Le nuvole gigantesche, impressionate dal fuoco, chiamarono il vento perché le spingesse via.

Il vento, ubbidiente, cominciò a soffiare: ma soffiò talmente forte che il fuoco e le scintille si attaccarono agli

alberi vicini e raggiunsero il piccolo nido dove dormiva il colibrì Ciro.

Terrorizzato, il povero uccellino non poté fare altro che fuggire volando fino a salire sempre più alto nel cielo per non bruciacchiare le sue delicate piume.

Mentre la tempesta ruggiva e le fiamme crescevano, Ciro guardò giù e vide che molti dei suoi amici, gli altri animali che abitavano la foresta, erano in pericolo: correvano disorientati, confusi e terrorizzati dal fuoco. Non sapevano dove rifugiarsi.

Ciro, anche se era molto preoccupato per i suoi amici, riuscì a mantenere la calma e si mise a pensare come aiutarli. E all'improvviso, ebbe una bella idea:

- Andate verso il fiume! - gridò. Seguitemi, correte, io vi mostrerò il cammino, fidatevi amici miei!

Così volò verso il fiume per guidare tutti gli animali fino all'acqua. Non tutti però furono capaci di seguirlo. Alcuni non potevano sentirlo, altri erano circondati dalle fiamme, altri erano talmente spaventati che urlavano chiedendo aiuto a gran voce.

Allora Ciro, senza ricordarsi che era tanto piccolo, scese in picchiata come un aeroplanino e si tuffò nel fiume. Riempì di acqua il lungo becco, tornò alla foresta, e fece cadere una piccolissima pioggia di gocce fresche che evaporarono subito.

Di certo non bastavano a spegnere il fuoco! Andò avanti e indietro decine di volte, fece tantissimi viaggi volando dal fiume al fuoco e dal fuoco al fiume, una volta e un'altra e un'altra ancora, senza mollare mai.

A ogni viaggio, riempiva il becco con l'acqua e annaffia-

va le ardenti fiamme.

Povero Ciro! Era talmente concentrato nella sua impossibile impresa che non si rese conto che qualcuno lo stava osservando. Nell'alto del cielo, molto più su delle nuvole nere e cattive, c'era una nube bianca dorata e luminosa che galleggiava nell'aria, gonfia di musica rilassante, ed emanava una bellissima sensazione di pace, tranquillità e gioia.

Era la casa degli Dei della Felicità. Quando gli Dei videro Ciro, rimasero stupiti e veramente toccati dall'audacia e dal coraggio che questo piccolo colibrì dimostrava.

- Ma che cosa sta cercando di fare quel colibrì? - si domandarono. - Forse pensa di poter fermare un incendio così grosso soltanto con qualche goccia d'acqua? Non si accorge che è un'impresa impossibile? Poveretto, dev'essere proprio un ingenuo. Qualcuno lo avvisi, se continua così morirà!

Ma il cuore del colibrì e la lealtà e l'amore che aveva per i suoi amici erano talmente grandi, che lui continuava a volare dal fiume alla foresta e dalla foresta al fiume, con tutta la velocità che gli permettevano le sue piccole ali e tanta speranza.

Alla fine uno degli Dei si impietosì e decise di intervenire.

Così, volò verso la foresta per trovare il piccolo colibrì che, esausto, stava zigzagando tra le fiamme.

Una voce tonante fece abbassare tutti i suoni della foresta ardente, il panico si fermò e il colibrì restò pietrificato mentre la voce potente risuonava e chiedeva:

- Amico mio, ti rendi conto che stai rischiando la vita? Non puoi estinguere questo incendio da solo con poche gocce d'acqua. Ti prego: allontanati da qui per la tua sicurezza, saremmo tutti disperati se ti capitasse qualcosa! Devi subito fuggire, vola e salvati, non puoi combattere tutto solo contro le fiamme feroci.

- Mi spiace molto, ma non posso farlo - rispose Ciro.  
- Non vedi che tutti i miei amici sono in pericolo? Come posso abbandonarli?

La voce del Dio tacque.

Di nuovo si sentì il terribile rumore dell'incendio.

Ciro iniziava ad essere molto affaticato, gli occhi erano arrossati dal fuoco e pungevano per il fumo, non poteva smettere di tossire e la stanchezza lo faceva quasi cadere, ma il suo piccolo cuore coraggioso non voleva arrendersi e continuava a sperare. Le lunghe dita delle fiamme si stesero ancora di più quasi incendiando le belle piume rosse del colibrì. Le sue piccole zampine erano così calde che gli facevano male, terribilmente male, bruciavano! -Ahi, ahi! - pensava Ciro mentre volava. Non poteva nemmeno gridare, se avesse aperto il becco nel posto sbagliato avrebbe perso l'acqua che portava con tanta fatica.

Il Dio che era sceso da lui non poteva credere ai suoi occhi. Decise, frustrato, di ritornare alla nuvola dorata con gli altri Dei. Ma restò così commosso dal coraggio di Ciro, dalla determinazione e dall'amore che dimostrava per le creature della foresta, che si mise a piangere sconsolatamente. Pianse e pianse a lungo: e le sue lacrime

caddero sopra il fuoco come una pioggia miracolosa. Gli altri Dei della nuvola dorata sentirono compassione e anche loro iniziarono a piangere per la tristezza. Così, le fiamme infuriate diventarono a poco a poco scintille sempre più piccole, finché quello scroscio di lacrime divine non le ridusse in cenere.

Il colibrì non poteva crederci.

Tutti gli animali si erano salvati! Ciro non credeva ai suoi occhi!

Cantando a squarciagola, pazzo di allegria e felicità, iniziò a fare le capriole in mezzo al cielo.

Il sole, nel vedere questa scena, rise a crepapelle e si congratulò con Ciro. – Bravo uccellino! – gli disse. – Adesso tocca a me asciugare la foresta fradicia di lacrime!

Tutti gli animali lo festeggiarono.

- Evviva, evviva! Grazie infinite colibrì, il tuo amore ci ha salvato, ti vogliamo tanto bene anche noi, piccolo grande amico! Il tuo coraggio ha protetto dal fuoco belve feroci e insetti, serpenti e coccodrilli, tutta la foresta ti deve una gratitudine immensa.

Le nuvole nere si allontanarono nell'orizzonte e lasciarono che il sole si facesse largo nel cielo e asciugasse la foresta con il suo caldo e grandioso sorriso.

Gli Dei osservarono affettuosamente come Ciro ora era felice e festeggiava con tutti i suoi amici della foresta.

Chi avrebbe immaginato che un uccellino così piccolo fosse così audace e deciso e che il suo cuoricino potesse contenere tanto amore!

Gli Dei riuniti concordarono che si meritava una ricompensa: tutti insieme alzarono la mano e puntarono l'indice al cuore del colibrì facendo suonare un'armoniosa

melodia. Una pioggia di stelle multicolori cadde sopra l'uccellino: le piume di Ciro si tinsero con tutti i colori dell'arcobaleno e il suo lunghissimo becco si coprì di una lamina d'oro.

Ciro era stato premiato dagli Dei della felicità!

Tante volte, quando siamo davanti a una grande sfida, ci sentiamo piccoli, tristi e indifesi. Ma l'amore, la compassione nel nostro cuore e il coraggio ci possono dare la forza necessaria per continuare a lottare e raggiungere quello che ci sembrava impossibile.

Elena Boschetti

CAMTU,  
LA BIMBA 'TROPPO' GENEROSA







**C**amTu era una bimba di soli sette anni. Era timida e non parlava con nessuno, ma era molto sensibile e generosa. Era molto diversa dai suoi genitori e anche dagli abitanti del suo villaggio, che avevano pelle e occhi come carboncini e capelli neri e liscissimi. Lei era tutta più chiara: occhi e capelli color castagna e un incarnato dorato come il miele.

Purtroppo in quel paese erano tutti avidi ed egoisti, al contrario di CamTu che invece pensava sempre agli altri ed era decisamente generosa, forse troppo generosa! Il piccolissimo villaggio di montagna dove viveva era composto da soli cento abitanti che si dovevano accontentare di vivere di pochissime cose. Non c'era elettricità, né gas, né telefoni e televisione, o computer. E non c'erano strade, solo pochi sentieri che potevano percorrere solo gli asinelli. Per lavarsi si doveva andare alla fontana in centro al villaggio e l'acqua era così fredda!

Si mangiavano tutte le cose che la natura forniva: il latte della mucca di casa, la lana della pecora di famiglia e la frutta e verdura del proprio orto.

CamTu divideva con tutti ogni cosa che le apparteneva, e la sua generosità e gentilezza divennero quasi imbarazzanti per i suoi genitori e parenti perché nessuno era in grado di riconoscere il suo vero valore. CamTu infatti

regalava a chiunque ciò che poteva, dai fiori da lei stessa raccolti nel campo, al cibo e ai pochi oggetti che la sua famiglia possedeva, certa che far dono agli altri fosse una cosa bella che la riempiva di gioia e soddisfazione. Purtroppo non era proprio così che gli altri la pensavano. Anzi, vedendola così diversa dal resto dei bimbi del villaggio, i quali al contrario erano ben gelosi delle proprie cose e tendevano ad accumularne sempre più, la reputavano un poco ingenua, se non addirittura 'diversa'. Quel 'diversa' con cui tutti la descrivevano non era affatto affettuoso, era cattivo. Poveri genitori, cosa gli è capitato! - mormoravano nel villaggio. - Già da piccola non sa badare alle proprie cose. Figuriamoci da grande quante ne farà passare ai propri genitori! Che hanno fatto di male per avere una figlia così sciocca e così STRANA? -

Succedeva così che, invece di apprezzare i suoi continui gesti generosi e la bellezza del suo cuore, CamTu era oggetto di scherno e derisione.

Non solo a scuola ma anche per le strade, ragazzi e ragazzotti si fingevano esigenti di qualche bisogno, vuoi qualcosa da mangiare, vuoi qualcosa per giocare, e non appena lei cercava di soddisfare le loro richieste, scoppiavano in fragorose risate, la prendevano in giro e facevano a gara a chi riusciva a tagliarle una ciocca di capelli per umiliarla.

Col passare del tempo le cose peggioravano invece che migliorare, tant'è che nessuno più la invitava nemmeno a giocare o a condividere momenti comuni.

CamTu non capiva tali comportamenti, per lei così assurdi, dal momento che donare qualcosa agli altri le

sembrava ciò che di più bello esistesse. Cominciò così a perdere la sua passione e, piano a piano, a intristirsi. Venne la stagione dei monsoni, con piogge e venti fortissimi, e i raccolti furono scarsi. Nel villaggio il cibo era poco per tutti e a volte CamTu doveva nutrirsi soltanto con un frutto che, a fatica, i suoi genitori riuscivano a darle.

Un giorno di pioggia forte e calda, lungo la strada dove CamTu soleva rifugiarsi sotto un grande albero che le faceva da riparo nella sua solitudine, apparve un carro che trasportava una famiglia stanca e provata da un lungo e faticoso viaggio.

Mentre il carro passava innanzi a lei, una bambina con i capelli neri e lisci come la seta, gli occhi profondissimi e a forma di mandorla, magrolina e di una bellezza elegante, le diede un lungo sguardo molto intenso e penetrante senza proferir parola.

Le due piccole si guardarono negli occhi in silenzio. Allora, rispondendo più al cuore che alla sua mente, CamTu prese dalla borsa il frutto che sarebbe dovuto essere il suo pasto per quel giorno e lo porse alla piccola sconosciuta, la quale lo prese: e nello stesso momento vide gli occhi di CamTu passare da uno sguardo di tristezza a uno di ritrovata felicità.

La giovane straniera non disse nulla, nemmeno grazie. Rispose soltanto con un bellissimo sorriso.

Passarono gli anni. Il villaggio non era cresciuto: era rimasto sempre lo stesso vecchio villaggio di montagna dove tutti vivono dei prodotti del campo e del latte degli animali. I figli facevano il lavoro di contadini dei padri, e nulla cambiava. CamTu era cresciuta in solitudine,

emarginata dai coetanei e criticata da tutto il paese perché troppo solitaria, troppo strana, troppo generosa, incapace di provvedere alle esigenze dei suoi genitori che stavano invecchiando.

Insomma, secondo il parere di tutti, non si rendeva utile per il paese e per la sua famiglia.

Tornò l'inverno, e dalla grande strada principale apparve non più un carro, ma questa volta una carrozza regale, trainata da molti cavalli e scortata da maestosi cavalieri dalle uniformi scintillanti. Una carrozza proprio magnifica.

Come il vecchio carro malandato, anche la carrozza si fermò davanti a CamTu, che se ne stava seduta sotto il suo albero tutta sola. Si aprì lo sportello e scese una giovane e bellissima ragazza. Al collo portava una splendida collana con un ciondolo d'oro che rappresentava un frutto: era lo stesso frutto che aveva ricevuto in dono da una bambina, molti anni prima, nello stesso posto in cui quel frutto le aveva permesso di sopravvivere durante il lungo viaggio per tornare a casa nel suo lontano Paese, insieme alla sua famiglia, dopo essere scampata a una furiosa tempesta.

Quella bambina era cresciuta, e aveva capito che CamTu, quando era piccola come lei, ma povera e sola, si era privata del suo misero pasto e lo aveva fatto spontaneamente, con gioia, e con la luce della generosità e della bellezza nei suoi occhi.

Ora, molti anni più tardi, era giunta voce, nel lontano regno di cui questa ragazza bellissima era la principessa, che il villaggio di CamTu versava in cattive condizioni: così era tornata a cercare la bimba che l'aveva aiutata

tanti anni prima per offrire a lei e a tutta la sua famiglia un'abitazione e un lavoro sicuro nella sua grande città dove vive gente di tutti i tipi: biondi e bruni, pelli ambrate-bianche-nere, occhi azzurri-verdi-scuri, tante persone con caratteri molto diversi: timidi, introversi, esuberanti, allegri e tristi, in quella città tutti si sentono uguali. E tutti prendono aiuto da tutti, perché la generosità per loro è normale! Ognuno aveva capito che si può migliorare grazie all'aiuto degli altri: così le mamme lo insegnavano ai bambini e i bambini non conoscevano egoismo e cattiveria.

Nel regno della principessa, ora anche terra di CamTu, non esisteva il concetto di 'diversità', esisteva solo il concetto di 'peculiarità': vuol dire che nessuno è peggiore o migliore degli altri, ma ciascuno ha le sue caratteristiche che sono uniche e speciali.

Chi capisce questa cosa, in qualunque parte del mondo si trovi ad abitare, imparerà senza fatica il rispetto.



Classe V° A dell'Istituto Madre Cabrini

## IL FIORELLINO DEL CASTELLO







C'era una volta, nel bellissimo parco di un antichissimo castello medievale, un minuscolo fiorellino, talmente piccolo che non era visibile agli occhi dei turisti che andavano a visitare il castello. Era un castello molto famoso, perché era il più bello di tutta l'Inghilterra.

Su ogni zona del parco erano coltivate rose, tulipani, rododendri e camelie di ogni specie e di ogni varietà di colori. Solo il piccolo fiorellino era cresciuto in modo spontaneo in una zona ombrosa sotto una magnolia maestosa, dai grandi fiori rosa intenso. Era un fiorellino apparentemente insignificante, color giallo oro con le punte dei petali viola che, però, lo rendevano particolare perché non rientrava in alcuna categoria di fiore, in alcuna famiglia di vegetale.

Tuttavia era forte e resisteva a qualunque intemperie, acquazzone o bufera di vento.

Un giorno vicino a lui si sedette un bambino arrivato lì in gita con i suoi compagni di classe. Era un po' triste perché tutti i suoi amici giocavano nel prato a rincorrersi e facendosi scherzi: aveva paura di non essere agile, veloce come gli altri ed era convinto che quei giochi non facessero per lui.

Così, seduto sotto la grande magnolia, osservava tutti

aspettando che qualcuno lo chiamasse a giocare.

All'improvviso sentì una vocina:

- Ehi! Mi stai schiacciando con la tua gamba! -

Il bambino cominciò a guardarsi intorno per capire da dove provenisse quel sussurro ma non vide nessuno. Pensò subito che fosse un suo compagno che voleva prenderlo in giro come al solito, e così urlò, seccato:

- Vattene, non ti sto facendo nulla!

- Questo lo dici tu - replicò la vocina misteriosa. - E' vero che sono piccolo e non bello come quei fiori laggiù, ma ci sono e ho voglia di appartenere a questo bellissimo giardino!

Allora il bambino si alzò di scatto e vide il fiorellino che si stiracchiava per riassumere il suo aspetto migliore.

- Ah! Ma allora sei tu che parli? O forse no, magari sono io che sento una voce perché mi sento un po' solo.

- Boh, scopri da solo se è vero o no quello che senti! Io comunque vorrei tenerti compagnia.

Vedendo un'espressione triste sul volto del bambino, il fiorellino disse:

- Sai, ti capisco, perché anch'io mi sento emarginato come te: infatti tutti gli altri fiori forse non sanno nemmeno della mia esistenza.

- Davvero? Beh, c'è una piccola differenza tra me e te. I miei compagni sanno che esisto ma mi ignorano lo stesso.

- Hai ragione! Però io non ho più speranze di trovare degli amici, invece tu sì. Devi solo andare da loro e chiedere se puoi giocare, è facile basta che tu creda in te stesso!

- No, temo di non farcela, sai com'è... Insomma loro sono forti, sono bravi, mentre io sono... un pappamolle!

Il fiorellino si arrabbiò.

- Basta chiacchiere, fatti coraggio e vai!

Così il bambino si incamminò lentamente verso i compagni; arrivato vicino, molto timidamente, balbettando, chiese se poteva giocare. I compagni scoppiarono in una grossa risata dicendogli:

- Credi di essere all'altezza di poter giocare con noi?

Il bambino scoppiò in lacrime, corse verso il fiorellino e gli spiegò cos'era successo.

- Hai visto, fiorellino? Te l'avevo detto che non mi vogliono!

Una bimba però sentì i suoi singhiozzi, si avvicinò e gli chiese se voleva giocare con lei.

Lui non ci poteva credere! Lentamente si alzò per andarle incontro ma sussultò perché qualcosa aveva urtato la sua gamba.

Abbassò lo sguardo per guardare che cosa potesse essere e vide il suo amico fiorellino che lo incoraggiava ancora una volta e lo spingeva perché raggiungesse quella che sarebbe diventata la sua nuova amica.

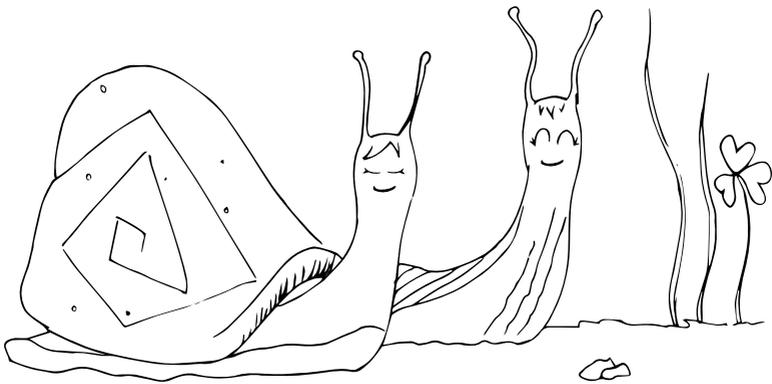
Nei giorni seguenti vicino al fiorellino crebbero dei piccoli fiori uguali a lui che periodicamente emanavano una polvere fatata che rendeva l'atmosfera magica.

Da quel giorno anche lui ebbe degli amici: e la sua specie si diffuse per tutto il parco. I fiorellini gialli e viola vennero chiamati "piccoli tesori".



Classe V° A dell'Istituto Madre Cabrini

## MALEDETTO GUSCIO





**V**alentina era una lumaca senza guscio. Abitava nel borghetto dei fiori con le sue compagne chiocciole, che a differenza sua avevano sulla schiena una casetta a forma di spirale. Lei non partecipava mai alle attività di gruppo, in classe era sempre seduta in fondo, in un angolo, e non veniva accettata perché era diversa dalle altre.

Un giorno, stufo di non essere apprezzata per quello che era, scappò. Appena superato il masso che delimitava il confine del borgo incontrò Olivia, una chiocciola con il guscio deforme a causa del quale anche lei non veniva accettata. Valentina si presentò timidamente.

- Ciao, sono Valentina e sono scappata dalle mie compagne perché non mi accettano per quella che sono.

- Ciao, io mi chiamo Olivia, sapessi come ti capisco! Anch'io sono nelle tue stesse condizioni: ho il guscio triangolare e non a spirale come tutte le altre chiocciole. Valentina e Olivia in poco tempo diventarono amiche.

Poi la tribù di Olivia, chiamata Mangiafoglie, arrivò vicino a loro e iniziò ad insultare Olivia dicendo:

- Ma come sei tonta! Te ne sei andata da noi per stare con una peggio di te?

Olivia, che non si aspettava che la venissero a cercare, presa alla sprovvista rispose: - No, no! Io non la cono-

sco. Neanche io sono così sciocca da stare con una come lei.

La povera Valentina, sentendo quelle parole cattive, strisciò via piangendo.

Quando Olivia restò sola, si rese conto di aver fatto soffrire la sua nuova amica e si pentì moltissimo. Per questo andò a cercarla. Appena la vide iniziò a chiamarla:

- Valentina, Valentina! Dai, torna indietro. Se non vuoi più essere mia amica ti capisco, ho detto delle cose orribili, non so nemmeno io il perché! Tornerò dalla mia tribù e spiegherò loro che non pensavo ciò che ho detto, perché tu mi piaci così. Credimi!

Valentina, girandosi con le lacrime agli occhi, esclamò:  
- Anche tu mi piaci così. Sei la migliore amica che abbia mai avuto. Le due lumachine si abbracciarono, ma quell'attimo di gioia venne interrotto da un rumore di ruote e Olivia riconobbe il rombo del motore:

- E' un camion – disse.

Allora Valentina subito si preoccupò e le rispose:

- Si sta proprio dirigendo al mio villaggio. Devo avvertire le mie compagne, sono in pericolo di essere schiacciate!

- Ma non ti hanno sempre ferito? – si stupì Olivia.

-Sì, ma io voglio loro bene lo stesso!

E senza perdere un attimo di tempo chiamò il suo amico Cippy il pettirosso che, dopo aver capito ciò che stava accadendo, si mise in volo e un attimo dopo ritornò con le compagne di Valentina sulla schiena.

Appena le posò a terra tutte lo ringraziarono, ma Cippy spiegò che, ad aver visto il camion e a mandarlo lì, era stata Valentina. Le lumachine si vergognarono molto

di averla maltrattata e tutte si scusarono per ciò che le avevano fatto e per quanto l'avevano ingiustamente disprezzata.

Valentina le perdonò e presentò Olivia alle altre: e tutte in fila, d'amore e d'accordo, tutte le lumache tornarono a casa.



Lorenza Caravelli

LA FATA RUBINA







C'era una volta, in un tempo senza calendari e in uno spazio senza ostacoli, una fata molto potente che si chiamava Rubina. Tutto nella sua casa e intorno a lei era rosso: rosso il lungo velo che le scendeva dal cappello a punta, rossa la sua bacchetta magica di corallo, rossi i suoi lunghi capelli. Era una fata di salute e di energia, e tutto quello che toccava riprendeva a pulsare di vita, a crescere, a palpitare. La natura lo sapeva. La natura conosce le fate, e spesso le chiama. Rubina non si faceva pregare, era una fata generosa.

Quel giorno, nel lontano paese dei mille ghiacci fatto di neve e di silenzio, la grande orsa bianca aveva pianto a lungo. Lunghi gemiti strazianti, un sordo lamento rauco avevano svegliato la natura all'alba di quel giorno livido, e l'eco era rimbalzata, riflessa nei lunghi cristalli gelidi di neve.

Uomini minacciosi nascosti dietro sciarpe pesanti avevano lasciato impronte di stivali e sistemato le loro tende e le loro slitte, e mute di grossi cani con gli occhi azzurri seminavano il loro odore di paura. La grossa orsa l'aveva sentito prima ancora di vederli, e con quel suo pianto dava l'allarme.

I pinguini sostavano immobili sulla distesa ghiacciata, un inerme esercito impotente di dignitosi soldati in frac.

Ma poco più in là, la comunità delle foche era molto spaventata.

Tutte le foche sapevano il lancinante contatto dei coltelli e il fumo degli spari, e le anziane ricordavano le lunghe strisce rosse di neve insanguinata. Il prezzo di avere una pelliccia, la ragione della crudeltà degli uomini.

La vecchia orsa aveva il cuore spezzato. Piangeva e piangeva, lunghi grugniti di desolazione, e sperava che grazie al suo pianto tutta la natura si mobilitasse per scongiurare un altro massacro.

I gabbiani la sentirono. Fecero un rapido volo di perlustrazione e capirono immediatamente che non si poteva perdere tempo. Volarono verso sud e lo dissero alle aquile e ai falchi.

Poi lo seppero i gufi e le civette, i pellicani e le cicogne. Di bocca in bocca, di ala in ala, l'allarme raggiunse le rondini, i pettirossi e le cinciallegre, finché le colombe bianche partirono verso la casa di Madre Natura, con la fretta nelle ali e lo spavento nel becco.

Madre Natura abitava nel Bosco Incantato, un luogo meraviglioso che nessun uomo aveva mai trovato. Nella sua casa di acqua e arcobaleni, vestita di muschio e di germogli, i lunghi capelli di alghe e gli occhi lucenti di sole, senza età e senza date, Madre Natura da tanto tempo era costretta sempre più a ritirarsi dal mondo. I suoi spazi che un tempo lontano erano stati inviolati e sacri, le sue cattedrali di foglie, i suoi ritmi di incanto e di magia, lentamente erano stati inghiottiti dall'avidità corsa degli uomini verso il potere e il denaro.

Natura sapeva di dover resistere. E infatti, zitta e coraggiosa, resisteva. Nei casi gravi, poteva contare sull'aiuto

delle fate.

Rubina era una fata furba, potente e buona. Pochi minuti dopo si presentò davanti a lei.

- Tocca a te, Rubina, - le disse Madre Natura. - Le foche sono in pericolo. Vai.

La fata fece una giravolta su se stessa, un piccolo ventaglio rosso si agitò nell'aria e un minuto dopo era scomparsa. Madre Natura si rilassò. Poteva stare tranquilla.

Una vivace figurina porporina sorvolava i ghiacci, guardando attentamente. Vide subito l'accampamento ancora addormentato e, approfittando di quella breve pace prima che cominciasse a tuonare i fucili, corse dalle foche.

- Ascoltatevi tutte, e non spaventatevi. Sto per fare una magia: tutti gli animali che abitano qui diventeranno invisibili. Tutte le foche, tutti i pinguini, tutti gli orsi, le lepri bianche e gli ermellini. Nessuno vi vedrà più e nemmeno voi vedrete i vostri compagni. Sentirete l'arrivo degli uomini, l'odore dei loro cani, e li vedrete impazzire di rabbia mentre vi cercano dappertutto, senza trovarvi. Restate ferme, non schiamazzate, non piangete. Mamme, tenete vicini i piccoli, io resterò con voi. Siete pronte?

Le foche, sollevate e fiduciose, annuirono senza discutere. Rubina si alzò in volo, molto in alto.

Un colpo di bacchetta coprì tutta la terra sottostante di un pulviscolo rosso, impalpabile. Un attimo dopo, il pack era deserto e un silenzio irreali copriva le distese di neve e di ghiaccio.

L'alba si stava alzando, il cielo cominciava a rischiararsi. Nelle tende degli uomini fumavano i primi fuochi, e ben

presto si distinsero le voci e l'abbaiare dei cani. Armate le slitte, la spedizione si avvicinò all'insediamento delle foche.

Rubina, invisibile, si pregustava la scena. Sapeva quanto sono sciocchi gli uomini e rideva di loro.

Uno sciame di creature a due gambe cominciò a cercare le foche, sempre più nervoso. Voci concitate, spari a vuoto, gridi di stupore, ben presto gli uomini cominciarono ad avere paura.

- Com'è possibile che il pack sia deserto? - disse uno di loro. - Dove sono finiti gli animali?

Allora Rubina chiamò la neve. Lei arrivò con il vento gelido del Nord, e subito mulinelli vorticosi di fiocchi gelati e impazziti circondarono gli uomini, immersi fino agli occhi dentro una tempesta che impediva loro di vedere, nonostante le torce. A fatica salirono sulle loro slitte, a fatica, molta fatica, ritrovarono l'accampamento con le tende distrutte. La tempesta durò tre giorni, il ghiaccio ricoprì ogni cosa.

L'istinto dei cani fu la loro unica salvezza. Aggrappati agli husky, a testa bassa, si allontanarono lentamente dalla bufera e raggiunsero un campo molto più lontano, stremati e vinti. Senza avere con sé nemmeno una pelle di foca.

Gli animali del pack, muti e immobili, aspettavano. Quando videro la neve acquietarsi e sentirono allontanarsi il fischio del vento, la vecchia orsa alzò lo sguardo in cerca di un velo rosso e di un minuscolo cappello a punta. Rubina era lì, soddisfatta. Scosse leggermente la bacchetta. La polvere rossa e invisibile ritornò verso di lei e la terra tornò a riempirsi di stridi e di fruscii.

- Evviva! Grazie, Rubina!

Il popolo delle foche era in festa. I piccoli ruzzolarono nella neve, i vecchi scivolarono nelle acque gelide, l'ermellino zampettò veloce, gli occhietti neri brillanti di felicità. Tre pinguini caracollanti si avvicinarono per congratularsi.

Tutti gli animali salutavano Rubina, la loro amica. Solo la vecchia orsa, pensosa, disse:

- Gli uomini non vedono nulla. Non si sono nemmeno accorti che senza i cani sarebbero morti. Sono venuti per uccidere degli animali, e altri animali li hanno salvati. Non accettano proprio di imparare da noi, non vogliono capire che siamo migliori di loro.

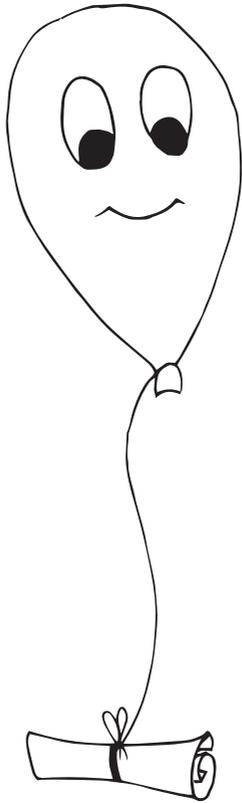
- Stai tranquilla, Orsa, - le rispose Rubina. - Madre Natura è ancora la più forte. A poco a poco si riprenderà quello che è le è stato tolto, e gli uomini saranno costretti a imparare il rispetto dei suoi cicli, e della vita.

La fata sorrise per salutarli e scosse il cappello a punta. Poi, con un agile volo veloce e una breve scia vermiglia, sparì nel cielo bianco.



Lorenza Caravelli

LA MERAVIGLIOSA AVVENTURA DEL  
PALLONCINO BLU





**E**ra una domenica mattina.  
-Gabriele, devi scrivere la tua lettera a Gesù Bambino! Natale si stava avvicinando.

La città brillava di luci, i negozi erano pieni di Babbi e di Befane, angeli di lampadine formavano festoni luminosi che si intriccavano coi fili dei tram. In giro un'aria strana, quel pizzicore di eccitazione nel cuore dei bambini e la frenesia degli acquisti nei portafogli degli adulti. Qualcuno si ricordava che Natale significa l'arrivo di un cucciolo di Redentore. Pochi.

Gabriele aveva sette anni. Il giorno prima, con la mamma e sua sorella Caterina, quattro anni, una gran pasticciona che non sapeva far niente, aveva allestito in salotto l'albero e il presepe.

L'albero era un bellissimo albero che sembrava vero, grande e pieno, dentro un vaso di coccio ricoperto di una lucida carta rossa. Avevano appeso ai suoi rami nastri e fiocchi, poi la mamma l'aveva preso in braccio e lui aveva infilato sulla punta verde il bellissimo angelo di stoffa con la faccia da bambola e le lunghi ali bianche. Il giorno prima, dal suo amico cartolaio, aveva comprato una magnifica letterina con le righe tutte cosparse di luccichini d'argento. Voleva scriverla a Gesù Bambino, come sempre a Natale, per ringraziarlo di essere venuto

e per dirgli i suoi desideri. Questa volta Gabriele sapeva scrivere! L'avrebbe scritta da solo, senza la mano della mamma sopra la sua...

La domenica dopo, la letterina era pronta. Quella mattina sarebbe andato con la mamma ai giardini a comprare il palloncino con cui spedirla in cielo.

L'uomo dei palloni era al solito posto, seduto su una sedia, col suo mazzo leggero e colorato trattenuto a terra da un peso.

- Quale vuoi? - gli chiese.

- Quello, - rispose Gabriele indicandone uno blu, bello gonfio e in perfetta salute.

Nel vedersi scelto, il palloncino sobbalzò, un'elastica capriola di emozione. Gli legarono al filo la piccola busta e Gabriele aprì la manina, il naso in su, a seguire il suo volo con gli occhi finché non diventò sempre più piccolo, un puntino scuro nel grigio del cielo, e poi scomparve.

Il palloncino era agitatissimo. Aveva un compito e voleva assolutamente portarlo a termine, era un pallone coscienzioso. Così si abbandonava alle correnti del vento freddo che lo portavano sempre più in alto, perso nel cielo. Era tutto bianco, e lui non sapeva dove andare.

All'improvviso si aprì una nuvola e un braccino si sporse ad acciuffarlo. Un robusto strattone al filo, e si ritrovò circondato da una schiera di angioletti.

- Guardate, c'è una letterina!

- Di chi sarà? - Gli angioletti schiamazzavano e ridevano, eccitati.

- Qua, date a me, cherubini. L'ha scritta Gabriele e devo portarla a Gesù Bambino. Un grande angelo biondo era

comparso in mezzo agli angioletti.

- Sono il suo angelo custode.

Un silenzio rispettoso di soggezione seguì quelle parole. Due mani di vento sciolsero il nodo che tratteneva la letterina e l'angelo sorrise.

- Ciao piccoli! Divertitevi!

Un attimo dopo non c'era più.

Gli angioletti si affollarono intorno al palloncino.

- Ciao! Vuoi giocare con noi? - gli chiese un serafino coi riccioli scuri.

- Senz'altro! - rispose il palloncino, emozionatissimo. Che giornata! Missione compiuta, e stava diventando il pallone degli angeli!

Gli angioletti si divisero subito in due squadre e una nuvola gentile si allungò a formare una rete. Erano in cielo... che cosa potevano giocare se non una partita di pallavolo?

Il palloncino diede il massimo. Spinto dalle piccole mani rimbalzava da una parte all'altra e toccava il campo di nuvole quando una squadra segnava un punto. Sudati e felici, con le tuniche rimboccate, gli angioletti correvano sui piedini nudi o spiccavano grandi balzi sorretti dalle ali.

Un cherubino pigro col fischietto faceva l'arbitro, in piedi sulla coda di una cometa in viaggio che si era fermata a riposarsi un po'. Sulla panchina di arcobaleno stavano le riserve, e centinaia di angeli seguivano la partita seduti sulle stelle che si erano disposte ad anello, come uno stadio.

I bimbi con le ali giocavano come pazzi. Si incitavano a vicenda, si davano il cinque quando segnavano un pun-

to, brontolavano se la squadra avversaria passava in vantaggio.

- Sono proprio uguali ai bambini veri, - pensava il palloncino, concentrato nel gioco. Quando la partita finì, una lunga ola si alzò dalle stelle e lui finalmente si fermò, col fiatone e un po' sgonfio, mentre piume di ali svolazzavano intorno a lui.

- Grazie! Ci siamo divertiti molto!

- Non c'è di che!, - rispose ansante. - Mi sono divertito anch'io!

- Vieni ancora a trovarci!

Lui promise, ma non vedeva l'ora di tornare. Che cosa avrebbe detto il venditore di palloni? E i suoi compagni, abituati a fare solo un giro al parco, legati al polso di un bambino?

Un refolo di vento gli fece fare una capriola. Ma era troppo sgonfio, e cominciò lentamente a scendere, volteggiando.

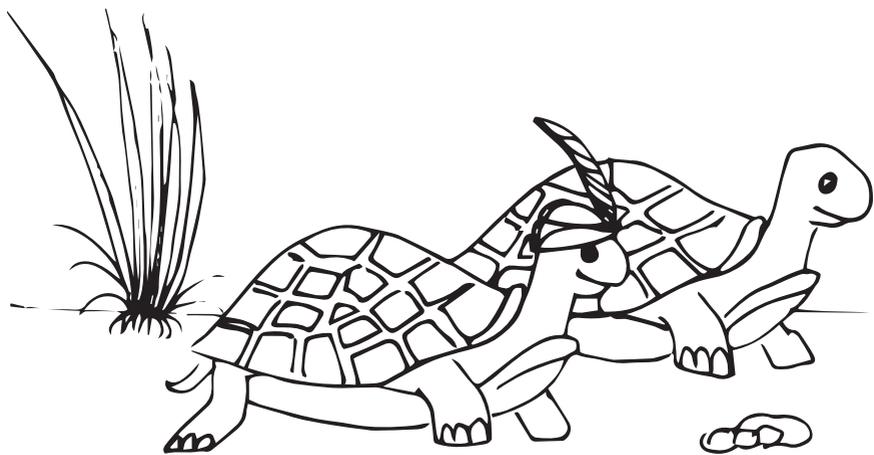
- Arrivederci! - gridò ai suoi piccoli compagni di gioco alati. Si erano affacciati al davanzale di una nuvola e gli facevano ciao con la mano. - Tornerò!

Poi si voltò, e cominciò la discesa.

Intanto, sulla terra, Gabriele dormiva nel suo lettino, senza sapere che la sua letterina era già arrivata a destinazione. E che il palloncino blu che aveva scelto era stato addirittura il pallone degli angeli!

Lorenza Caravelli

TARTA E RUGA





**E**siste, nel mondo, un grande e bellissimo paese, molto povero. Si chiama India.

Ha colori stupendi, lunghi cieli e ghirlande di fiori profumati, bambini meravigliosi che giocano con l'aquilone e una pioggia diversa dalla nostra: una pioggia forte, con dei goccioloni grossi, che allaga le strade, lava le case e gli uomini, nutre la terra e serve per vivere, perché in quel paese fa molto caldo. Purché non esageri: altrimenti quella stessa pioggia si porta via tutto. L'India è un paese difficile.

E' una terra piena di animali, grandi e piccoli. Nelle città, in mezzo ai camion e alle automobili, camminano le mucche e le caprette, i polli zampettano coi topi, e gli insetti sono giganteschi. Nell'interno, nei villaggi e nelle foreste, ci sono elefanti, tigri e coccodrilli. E' un paese pieno di storie, i nonni alla sera raccontano leggende di fortuna e prosperità, di divinità capricciose e di simboli magici.

Due animali, in particolare, rappresentano la saggezza e sono augurio di lunga vita: l'elefante e la tartaruga. Questa è la storia di due piccole tartarughe indiane.

C'era una volta, in una grande città che si chiama Calcutta, un piccolo quartiere di periferia, nel quale si trova il grande tempio dedicato alla dea Khali. E' un tempio a

cupola, col tetto fatto di tante tesserine colorate di mosaico, e intorno al tempio ci sono strade e stradine, le baracche sporche dei poveri, tanta gente che vive all'aperto, bancarelle, mendicanti, centinaia di bambini, e il fiume.

Vicino al fiume, tra i rifiuti delle rive, sulla terra umida e fangosa, un giorno arrivò lentamente una grossa tartaruga, seguita dai suoi tartarughini. Si faceva strada a fatica, piano piano, e si sistemò proprio dietro il tempio, dove c'era un albero. Subito un cane, incuriosito, le fu addosso, seguito da altri cani litigiosi e vocianti. Cominciarono a spingerla coi musì, a lanciarla in aria, a sbatacchiarla di qua e di là, finché la povera tartaruga, mezza morta di paura, cadde di spigolo, e si sfracellò il guscio. Un attimo dopo, i cani l'avevano divorata. Fiutarono il terreno, rasparono con le zampe, e dopo un po' se ne andarono, senza accorgersi dei due tartarughini nascosti poco lontano.

Poco dopo, da lì passò Khalim.

Khalim aveva sette anni. Era un bambino bellissimo, magro come tutti i piccoli indiani, con due grandi occhi neri e i piedi scalzi. Vestito di pochi straccetti colorati, portava in vita una strana cintura di stoffa che aveva due grosse tasche laterali spenzolanti come due piccole bisacce, dove teneva tutti suoi tesori: una biglia di plastica, due tappi di Coca Cola e la sua collanina di semi.

Stava andando al mercato a lavorare: vendeva perle di sapone ai turisti, dentro bicchieri di carta appoggiati su un piccolo vassoio.

Costeggiando il fiume, Khalim era abituato a guardare sempre dove metteva i piedi: poteva capitare di trovare

qualcosa di utile, a volte, per terra. Così, quando vide quei due cosini rotondi, immobili, li prese in mano. Si accorse subito che erano due piccole tartarughe.

- La tartaruga! Quale giorno fortunato è questo per me, che segno del destino!

La dea Khali mi protegge, ne ho trovate addirittura due! Le chiamerò Tarta e Ruga, e le porterò sempre con me, - pensò felice, e ne infilò una per tasca.

Alle due tartarughine non sembrò vero di poter allontanarsi da quel posto infido e pericoloso. Le tasche di Khalim erano ampie e comode, e loro erano invisibili.

Khalim corse al mercato, lavorò tutto il giorno e vendette moltissime perle di sapone. I soldini finivano nelle tasche tintinnando contro il guscio delle tartarughe, e lui ogni tanto infilava dentro una manina e faceva loro, a turno, una rapida carezza.

Quando finalmente scese la sera e poté tornare sotto la tenda di plastica sporca dove abitava con la sua famiglia, consegnò tutto fiero a suo padre i guadagni della giornata. Suo padre si stupì e lo lodò, era stato bravo a vendere tutte quelle perle! Ma Khalim non vedeva l'ora di tenere in mano i suoi veri tesori. Si appartò in un angolino e tirò fuori le bestiole dalle tasche, tenendole sui palmi aperti delle mani.

Subito esse misero fuori la testa e le zampine rugose, staccandosi.

- Noi ti aiuteremo, Khalim - gli dissero. - Tu ci hai salvato e noi ti porteremo fortuna. Portaci sempre con te, e non te ne pentirai.

Gli affari di Khalim da quel giorno prosperarono. Era un

bravo bambino, il suo lavoro serviva a tutta la famiglia e coi soldini che guadagnava poteva ogni giorno portare un po' di cibo ai fratellini più piccoli. Intanto cresceva, e grazie a Tarta e a Ruga non aveva paura di niente.

Divenne un ragazzo, poi un uomo, e sempre le tartarughe erano con lui, fedeli e silenziose.

Quando si trovava in qualche impiccio, quando era triste, quando aveva freddo, Tarta e Ruga gli insegnavano a non scoraggiarsi mai. Imparò a nascondersi dai pericoli, come facevano loro entrando nel loro guscio. Imparò la pazienza. Imparò la determinazione e la costanza. Imparò l'importanza dell'umiltà. Imparò a usare le sue risorse.

Divenne vecchio e saggio insieme alle sue tartarughe, e capì che dono prezioso esse erano state per lui. Nel complesso, nonostante la sua miseria, la sua vita fu felice.

Raccontò a qualcuno la fortuna che gli era capitata, e tutti guardavano con rispetto lui e le sue tartarughe.

Questo è il motivo per cui, se andrete in India, troverete in ogni angolo tartarughe grandi e piccole da comprare: di legno, di pietra dura, di osso, di cuoio, tutto il mondo sa che le tartarughe indiane portano fortuna.





# Indice

Chiara, la coniglietta triste .....	11
La storia di Piero.....	17
Il funghetto e la formica .....	23
Il Pulcino silenzioso.....	29
Paolo lettore.....	35
L'Orsetto Tatone.....	39
Una fiaba in cielo.....	47
La bambina e la sua Fata .....	53
Ciro il Colibrí coraggioso .....	61
Camtu, la bimba 'troppo' generosa .....	69
Il Fiorellino del castello .....	77
Maledetto guscio.....	83
La Fata Rubina .....	89
La meravigliosa avventura del palloncino blu .....	97
Tarta e Ruga .....	103

